

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume I.1

Catullo

ANTOLOGIA DEI CARMI

PARTE I



INDICE

Carme 2	<i>(Lusus passeris)</i>	pag. 3
Carme 3	<i>(Luctus passeris)</i>	pag. 4
Carme 5	(Vita, amore & baci)	pag. 5
Carme 7	(Un universo di baci)	pag. 8
Carme 8	(Splendidi giorni perduti)	pag. 9
Carme 11	(Estremo messaggio)	pag. 11
	<i>Colorat aequora</i>	pag. 14
	Viaggi in capo al mondo	pag. 14
	Glossario	pag. 15

Carme 2 (*Lusus passeris*)

Metro: endecasillabi faleci.

*Passer, deliciæ meæ puellæ
quicum ludere, quem in sinu tenere
cui primum digitum dare adpetenti
et acris solet incitare morsus,
5 cum desiderio meo nitenti
carum nescio quid libet iocari,
et solaciolum sui doloris,
credo, ut tum gravis acquiescat ardor:
tecum ludere sicut ipsa possem
10 et tristis animi levare curas!*

*

* * *

*Tam gratum est mihi quam ferunt puellæ
pernici aureolum fuisse malum
quod zonam solvit diu ligatam.*

AVVERTENZA: per i vocaboli contrassegnati da asterisco cfr. il Glossario.

v. 1: passer: è vocativo e lo si intende solo al v.9 dopo la lunga parentesi. Potrebbe trattarsi di un *cadeau* tra innamorati, come si riscontra altrove (cfr. p.es. Verg. *Ecl.* 3,69: *aëriae... palumbes*; Prop. 3,13,27 ss: ‘...*mele raccolte dal ramo, canestri pieni di rubizze more, e poi violette appena colte, e poi, riuniti insieme, luminosi gigli o uccelli variopinti dalle ali colorate*’ ed Ov. *Met.* 10,261: *parvas volucres*), oppure nella convenzionalità del linguaggio erotico, allusivo della donna amata. Inoltre, a suggerire scelta non casuale, secondo il noto *topos saffico (fr. 1,10 L.-P.) il carro di Afro-dite/Venere era trainato da passeri, sacri alla dea; la scelta di passeri, ‘che battono fitte le ali’ per trainare il carro di Afrodite nel suo viaggio dal cielo attraverso l’etere, è dovuta secondo Athen. (9,391 E-F) alla loro presunta lascivia; c’è una variante in Apul. *Met.* 6,6 ove compaiono le colombe, seguite però, *ganmitu constrepenti*, dai passeri. Invece per il vezzo, tipico dell’età, di tenere in apposite voliere, come diletto e passatempo, uccelli di ogni razza cfr. Varr. *Rer. rust.* 3,5,9-17.

Esiste un’ampia letteratura sull’interpretazione del carme e sul suo simbolismo. Recentemente si è pensato che con l’accostamento del passero a Lesbia Catullo alluda ad attributi ricorrenti di Afrodite suggerendo un parallelismo Lesbia/Venere oppure ad una parodia, certamente sempre raffinata, di carmi analoghi dell’età ellenistica. L’interpretazione oscena individuata dagli umanisti, tra cui anche il Poliziano, sembra oggi eccessiva. – **deliciæ:** ‘gioia, trastullo’, vocabolo mutuato dall’espressione *in deliciis habere* come in Val. Max. 1,53. – **meae puellae:** ‘della mia donna’; il sostantivo è termine usuale, in ambito erotico, ad indicare la donna amata, come pure *domina*, indipendentemente dal suo *status* civile. Si osservi nel v. l’insistenza dell’*omeoteleuto.

v. 2: quicum: variante arcaica del più usuale *quocum*. È residuo dell’antico caso strumentale, che sopravvive anche nell’interrogativo *qui*. In successione anaforica e poliptotica si osservino *quem...cui* ed un sott. *cuius*: tutte e tre le relative hanno come verbo reggente *solet* che regge gli *infiniti ludere, tenere, dare, incitare*. Si nota anche la legge dei *cola *crescentia* tipica delle lingue antiche – **ludere:** ‘giocare, scherzare’, come il greco *παίζειν* cui è accomunato anche dall’accezione erotica – **in sinu:** le ‘pieghe’ della veste sul petto e, per *metonimia, il ‘petto’ stesso.

v. 3: primum digitum: ‘la punta, l’estremità del dito’. Goffo, oltre che scomodo, pensare, come si è fatto, al pollice. Grammaticalmente dipende *apò *koinoû* sia da *dare* che da *adpetenti*, quest’ultimo con il significato conativo di “quando cerca di prendere” con il becco, preferibile a “quando si avventa, assale” eccessivo per un passero, per giunta addomesticato.

v. 4: acris: in questo caso ‘pungenti’, attributo di *morsus*, che qui sono, per ovvie ragioni, le ‘beccate’; c’è, ricavabile dal costrutto prec. un *cuius* sottinteso, con il conseguente scarto sintattico (*anacoluto), non infrequente in poesia. La des. *-is* per *-es* dell’accusativo plur. è quella consueta in quest’età specie in poesia. – **incitare:** ‘provocare, stuzzicare’, da parte di Lesbia. Si noti il crescendo delle proposizioni relative, ad esprimere con enfasi il pari crescere di una pena che cerca comunque sollievo e la partecipazione affettiva dell’autore.

v. 5: cum... nitenti: ‘quando al mio splendido amore’, ma la traduzione del sostantivo è riduttiva; *desiderium* è infatti il ‘rimpianto’ di chi è assente, come -secondo una *paraetimologia- il ‘vuoto’ che si crea in cielo al cader di una stella (*de + sidere*); cfr. a 31,10: *desiderato... lecto* Il vocabolo è attestato in Cic. *Ad fam.* 14,2,2: ‘*mea lux, meum desiderium*’, in una lettera dall’esilio. Equivale in ambito erotico al greco *pothos*. – **nitenti:** il verbo indica il risplendere per bellezza e candore (cfr. Hor. *Carm.* 1,5,12 e nota rel.) in ossequio ai canoni tradizionali, cui le donne si

adattavano, ricorrendo anche a sapienti *maquillages* (cfr. Prop. 3,24,8: ‘*et color est totiens roseo collatus Eool cum tibi quaesitus candor in ore foret*’. Più interessante è l’*Ars amandi* di Ovidio 3,199 sgg. che afferma: ‘...*Voi già sapete come render bianca / con la cera la pelle, e se dal sangue / non vi vien il color roseo del viso, / supplisce l’arte; e poi con arte ancora / marcate l’orlo rado ai sopraccigli, / e con piccolo neo fate più bello / il lindor della guancia. Né vergogna / è già segnar gli occhi con un tenue / tocco di carboncino o con il croco / delle tue rive, o trasparente Cidno...*’

v. 6: carum... iocari: ‘*piace scherzare con non so che di gradito*’. L’*indefinito nescio quid* equivale ad *aliquid*, ed è oggi. interno di *iocari*; c’è una sfumatura di mancata comprensione nel comportamento della donna, che anticipa il tentativo di spiegazione al v. seg. v.7.

v. 7: solaciolum: ‘*piccolo conforto, sollievo*’: il voc. è un **hapax* catulliano. Nel v. si conserva l’*et* iniziale, mentre altre edizioni riportano *ut*, che è correzione del Guarini per giustificare *sui* in luogo di *eius*. Il senso resta comunque chiaro, qualunque sia l’interpretazione accolta. – **doloris:** il *dolor*, di Lesbia è dato dalla lontananza dell’amato, che a sua volta l’ha definita (v.5) *desiderium nitens*.

v. 8: credo... ardor: il verso è riproposto nella correzione fattane dal Guarini, invece di *credo ut cum gravis acquiescet ardor* dei codd.: ‘*perché allora, credo, si plachi l’ardore opprimente della passione*’, diventata un ‘*peso*’ insopportabile (da notare l’accostamento *gravis acquiescat*, in forte **antitesi*), cui solo il trastullo con il passero sembra portare il sollievo, breve, di un conforto momentaneo.

v. 9: ludere: lo stesso che al v.2, con *tecum* in variante. – **ipsa:** ‘*lei*’, ma nel linguaggio colloquiale ha il significato di *domina* (cfr. pure 3,7 come già presente nei Comici) – **possem:** ‘*potessi*’, nell’accezione di ‘*fossi capace*’, congiuntivo ottativo cui l’imperfetto. dà il suggello della irrealizzabilità nel presente.

v. 10: levare: ‘*alleviare*’; verbo non casuale se si guarda a *gravis* del v.8. Al “*peso della passione*” (*gravis ardor*) imma-ginata (*credo*) per la sua donna, fa qui riscontro il reale ‘*tormento, che provoca cruccio e tristezza*’ (*tristis curas*) nel poeta, con il desiderio di un sollievo, da subito intuito però come impossibile.

v. 11: tam gratum est mihi: ‘*sarebbe per me tanto gradito*’. L’espress. potrebbe essere intesa come apodosi di un periodo ipotetico di cui il prec. *possem* sarebbe la protasi o in alternativa un indicativo latino in luogo di un condizionale italiano. Restano comunque tutti i dubbi e le ipotesi avanzate in merito dai vari commentatori, per cui questi versi potrebbero essere appartenuti ad altro carme o al presente, ma dopo una lacuna non precisabile per estensione e contenuto. Il dativo è di vantaggio. – **ferunt:** ‘*narrano, raccontano*’. Precisa allusione al repertorio mitico in cui è presente la vicenda sottesa dal richiamo alla *puella*, come in 68,101. La tradizione identifica in Melanione o, secondo altri, Ippomene colui che la sconfisse, gettando in successione, su consiglio di Afrodite, le tre mele d’oro, che la donna raccolse con un ritardo che le fu così fatale (cfr. Apollod. 3,9,2 ed Ov. *Met.* 10,565-680). Sono le tre mele d’oro, colte nel giardino delle Esperidi, che permisero la vittoria su Atalanta. Il frutto era anche tradizionalmente inteso come pegno e simbolo d’amore, sia in ambito greco che latino; oltre a Catull 65,19 riscontri esemplari in Call. *Ait.* 3,67,14 sgg.; Theocr. 2,120; 35,88; Verg. *Ecl.* 3,64; Prop. 1,3,24; Luc. *Dial. meret.* 12,1; Long. *Soph.* 1,23,2

v. 12: pernici: ‘*veloce*’. Attributo del prec. *puellæ*, con dotto richiamo ad Atalanta, che già Esiodo definiva ‘dal piede veloce’, elemento distintivo nella corsa in cui la sua mano era in palio con la vita del pretendente – **aureolum... malum:** ‘*il grazioso frutto dorato*’; la traduzione cerca di rendere il vezzeggiativo insito nell’attributo invece che nel sostantivo (cfr. Hor. *Sat.* 1,1,33).

v. 13: quod: da intendere come pronomi relativo piuttosto che congiunzione causale. – **zonam solvit:** ‘*sciolse la cintura*’. L’espressione è adattamento della similare locuzione greca ζώνην λύειν, eufemistica ad indicare la perdita della verginità da parte della sposa – **solvit:** è da considerare un trisillabo per l’originario val. vocalico della ‘u’ – **diu:** ‘*a lungo*’ osservazione maliziosa sul mito o impazienza di poeta innamorato? – **ligatam:** causa del prec. e consequenziale *solvit*. La lezione è però incerta, essendo attestata in taluni codici la variante *negatam*, possibile **lectio difficilior*, che trova un suo riscontro in Claud. *Fesc.* 1,38.

Quanto alla **metafora* di ‘*sciogliere la cintura*’, cui Catullo allude anche a 61,53 e 67,28, cfr. p.es. Hom. *Od.* 11,245 e Plut. *Lyc.* In sede di costume e folclore la spiegazione in Paul. ex Fest. 55,13 Lind.

Carme 3

(*Luctus passeris*)

Metro: endecasillabi faleci.

*Lugete, o Veneres Cupidinesque,
et quantum est hominum venustiorum;
passer mortuus est meæ puellæ,
passer, deliciæ me meæ puellæ,
5 quem plus illa oculis suis amabat.
Nam mellitus erat suamque norat
ipsam tam bene quam puella matrem,
nec ses a gremio illius movebat,*

10 *sed circumsiliens modo huc modo illuc*
ad solam dominam usque pipiabat;
qui nunc it per iter tenebricosum
illud, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malæ tenebræ
 15 *Orci, quæ omnia bella devoratis:*
tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male! O miselle passer!
Tua nunc opera meæ puellæ
flendo turgiduli rubent ocelli.

v. 1: lugete: “*piangete*”, a manifestazione esteriore del *luctus* (cfr. Sen. *Apoc.* 12: *poetae lugete novi*). Un intero libro dell’*Antologia Palatina*, il VII, è dedicato agli epicedi, epigrammi funebri dedicati non solo a giovani donne, ma anche ad animali quali levrieri, delfini, grilli, cicale et sim. - **Veneres Cupidinesque:** “*o Veneri ed Amori*”. Il plurale (poetico) oltre a creare un effetto di suono con l’*omeoteleuto indica il corteo di Amorini associato a Venere. L’espressione ha indotto una serie di congetture sull’uso del plurale, soprattutto nel primo dei due sostantivi. Se infatti *Cupidines* (cfr. Hor. *Carm.* 1,19,1), come il successivo *Amores* degli elegiaci è calco del greco *Erotes*, di derivazione ellenistica, *Veneres* provoca qualche perplessità, che si tende a spiegare con Plat. *Symp.* 180 D o Call. fr. 200 Pf., alludendo alla molteplicità di Veneri presenti nella mitologia. Si è pensato ad un plurale attratto dal seg., citando *Culex* 351, come anche alla personificazione dei pregi del passero che ora, alla sua scomparsa, sono invitati a piangerlo, affiancandosi a *Cupidines*, con locuzione identica a 13,12 e 36,3; (affermazione analoga per il fascino di Lesbia a 86,6 che rinvia pure a Plaut. *Stich.* 278, ove significativamente compaiono *Veneres et venustates*).

v. 2: et quantum... venustiorum: “*e quanti fra gli uomini un po’ gentili*”. Il costrutto rinvia al parlar popolare, riecheggiato anche a 31,14 ed è pertanto frequente nei Comici (cfr. p.es. Plaut. *Capt.* 836, *Poen.* 431, *Rud.* 706. qui è esemplificativo di un raffinato ed elegante buon gusto, indispensabile per comprendere il fascino che *doctrina* e *labor* infondono alla creazione poetica). Il comparativo, che trova impiego anche per facilità metrica, è da intendersi come assoluto, mentre il vocabolo non è certo casuale, sia per la preferenza accordatagli dai *neoteri* sia, in particolare, per il richiamo al v.1. Il genitivo è, ovviamente, partitivo.

v. 3: passer: cfr. *supra* 2,1 e nota relativa; il vocabolo è ripetuto in *anafora per sottolineare il pathos della vicenda, enfatizzata anche dall’*epifora (*meæ puellæ*). I due termini, già associati nel carme 2, aprono in *anafora e chiudono in *clausola i versi 3 e 4, in uno stile volutamente ripetitivo, che richiama le lamentazioni funebri e che permette il collegamento alla seconda parte. La posizione metrica mette in rilievo il possessivo *meæ*.

v. 4: il v. è l’esatta ripetizione di 2,1 e la *retractatio* serve a togliere ogni dubbio sulla feralità della scomparsa.

v. 5: quem... amabat: “*che lei amava più degli occhi suoi*”. *Iperbole del linguaggio parlato, acquisita stabilmente in sede erotica (cfr. anche 14,1 e 81,1-2), per cui diventa usuale giurare per gli occhi, (cfr. Prop. 1,15,35 ed Ov. *Am.* 2,16,44), secondo un topos di derivazione greca (cfr. Call. *Hymn.* 3,211 e Theocr. 11,53), frequente anche nei comici (cfr. Ter. *Adel.* 701, *Andr.* 903), che vi creano neologismi, come un superlativo *oculissimus* (Plaut. *Curc.* 124) e pure un avv. *oculitus* (in Plauto ex Fest. 178 M.). Il riferimento agli occhi è qui senza dubbio intenzionale, in quanto serve ad anticipare l’immagine finale.

v. 6: nam: come in 1,3 ha valore dimostrativo - **mellitus:** “*dolce come il miele*”, a denotare affetto (cfr. Cic. *Ad Att.* 1,18); compare anche a 48,1 e 99,1 riferito ad un giovane, Giovenzio, in una metafora ancora abituale - **suam:** attributo del seg. *ipsam*, in **enjambemet* - **norat:** è forma sincopata per *noverat*, perfetto logico, “*conosceva*”.

v. 7: ipsam: qui nel significato di *domina*, secondo un volgarismo che trova conferma in attestazioni epigrafiche (p.es. *C.I.L.* 6,15639), a ripresa ulteriore di quanto indicato *supra* a 2,9 - **puella:** qui nell’accezione originaria, ad indicare una bimba qualunque; sott. *novit*, ricavabile dal prec. Il paragone passero/bambina e padrona/madre è già adombrato in 2,2: *in sinu tenere* è qui sostituito da *a gremio*. Il paragone iniziale viene ampliato dalle immagini seguenti: *nec sese a gremio illius movebat* (v. 8) e *circumsiliens* (v. 9).

v. 8: nec... movebat: “*e non si scostava dal grembo suo*”, alludendo a quanto già detto a 2,2 - **illius:** con la seconda sillaba breve, abituale in C. (eccezione a 67,23) - **movebat:** in pratica *removebat*, uso di **simplex pro composito*.

v. 9: **sed:** è logica conclusione del prec. *nec* - **circumsiliens:** “*saltellandole intorno*”; il composto è catulliano, mentre Orazio (*Sat.* 2,6,34) presenta *circa salio* e Prudenzio (*Ad Symm.* 135) attesta il frequentativo *circumsalto* - **modo... illuc:** “*or qui or là*”; *clausola identica a 15,7 e simili a 10,21 3 50,5.

v. 10: ad: nel significato di *versus*, “*verso, rivolto a*” - **solam:** attributo non casuale, a cogliere l’affetto della bestiola - **usque:** con il significato di *semper* - **pipiabat:** nella tradizione manoscritta compare *piplabat*, che viene corretto in *pipiabat*, accolto dagli editori, ed in *pipilabat*, che ha il conforto di un’iscrizione funebre (*Anth. Lat.* 2,294 Burm.). Il verbo è chiaramente onomatopeico, riferito al pigolare di pulcini et sim., indipendentemente dalla coniugazione di appartenenza: *pipire* (Colum. 8,5,14), *pipiare* (Tert. *De monog.* 16), *pipare* (Varr. ex Non. 156,15), tutte varianti che paiono confermare comunque l’origine osca del vocabolo. La lingua latina maggiormente di quella greca è ricca di diminutivi e *onomatopee.

v. 11: qui nunc: “*ma lui ora*”, con nesso del relativo ed avverbio a richiamare bruscamente la tristezza ed il dolore del presente, dopo il quadretto affettuoso del prec. *flash-back* - **it per iter:** “*va per una via*”, cercando di conservare nella traduzione almeno un’eco dell’*allitterazione originale - **tenebricosum:** “*avvolto nelle tenebre*”, più forte di *obscurus*, è aggettivo usato anche da Cicerone (*Acad.* 2,73), variante di *tenebricus*, come *bellicosus* da *bellicus*. L’insistenza delle dentali accentua in modo martellante il faticoso ed ineluttabile viaggio del passero. L’aggettivo compare anche in Cicerone (*Acad.* 2,73). L’immagine del buio che spaura è un *topos che C. poteva desumere da precedenti ellenistici, tra cui quelli di Tymnes, un oscuro poeta, che lo impiega almeno un paio di volte (*A.P.* 7,199 e 207) in identico contesto.

v. 12: illud: in *enjambement, con forte enfasi iniziale, a dar risalto all’*iter tenebricosum*; attestata pure la correzione *illuc*, visto come *pendant* del seg. *unde*. Nella pronuncia originale tronca, richiama antifrasticamente *huc... illuc* del v. 10 ed è messo in rilievo dall’*enjambement e dall’esplicativa seguente. - **negant... quemquam:** “*dicono che nessuno ritorna*”: il pronome indefinito, abituale nelle frasi negative, dà vigore all’immagine con la sua indeterminatazza che accomuna tutti gli esseri. Il concetto, già presente in Anacreonte (fr. 50P.) finisce per diventare rapidamente uno dei *topoi più comuni (Alc. fr. 38a P.; Theocr. 12,19 e 17,120; Call. *A.P.* 7,524; Verg. *Aen.* 6,128).

v. 13: At: dà inizio alla *deprecatio* finale - **vobis male sit:** lett. “*sia male a voi*” e quindi “*siate voi maledette*”; locuz. del linguaggio familiare, in cui l’avv. forma voluta *paronomasia con l’agg. seg. (*malae*), che può tradursi con “*malva-ge*”, per lasciare nella traduzione un’intonazione analoga (cfr. Plaut. *Aul.* 43); da notare pure l’*omeoteleuto.

v. 14: Orci: il sotterraneo regno dei morti e, in *metonimia, il dio stesso, secondo la concezione popolare, variamente inteso e raffigurato (cfr. Grat. *Cyneg.* 347; Tert. *Ad nat.* 1,10; August. *De civ. Dei* 7,3,1). Il termine è già presente in Plauto e Lucrezio e, in senso laico, sopravvive in italiano - **omnia bella:** “*tutte le cose belle, graziose*”, secondo la consuetudine di C. ad usare questo agg. in luogo del più usuale *pulcher* - **devoratis:** “*inghiottite*”, con *metafora che l’immagine del buio conserva anche in it.; nel preverbo l’idea del movimento, senza scampo, verso il basso.

v. 15: bellum: ripreso in *epanalessi, per accomunare il *passer* alle cose belle - **mihi:** il dativo può essere etico (quasi un *meum*) o di svantaggio - **abstulistis:** il vb. è un tecnicismo eufemistico (il “*portar via*” detto della morte) su cui cfr. Verg. *Aen.* 6,249.

v.16: il v. riportato nella correzione adottata dagli umanisti, per la corruzione insostenibile del testo trådito dai manoscritti. Il primo emistichio è rifatto sull’imitazione epigrafica (*Carm. Epigr.* 1512,7 Büch.) della cagnetta Misia, oltre che in Ter. *Phorm.* 751 e Cic. *Ad Att.* 15,1,1, mentre nel secondo, *bonus ille* è stato emendato in *miselle*, secondo la definizione di Tert. *Test. an.* 4, che contribuisce all’umanizzazione della scena. Si noti nel v. il forte *iato che separa nettamente i due *emistichi, dando così rilievo all’*anafora che li accomuna - **o factum... passer:** “*o azione nefanda, o passero poverino*”; c’è *chiasmo nel testo, che la traduzione non può rendere, se non usando il diminutivo nel sostantivo. invece che nell’aggettivo.

v. 17: nunc: la ripetizione dell’avv. non è certo casuale - **tua... opera:** “*per causa tua*”, con il possessivo posto enfaticamente ad inizio v.

v. 18: flendo: gerundio abl. con val. causale; logica conclusione del *lugete* iniziale. Qui è lo scorrere delle lacrime (la rad. è la stessa di *fluo*) che gonfia ed arrossa gli occhi - **turgiduli:** “*un po’ gonfi*”. Il diminutivo attenua il concetto e non priva l’immagine di una sua grazia decorosa; usato con frequenza in C. (cfr. p.es. 17,13 e 15: *bimuli, tenellulo*; 25,2 e 10: *medullulus, mollicellus*; 64,131: *frigidulus*; 316: *aridulus*; 331: *languidulus*). Questo gonfiore offusca lo splendore dello sguardo di Lesbia, la cui maliarda luminosità era riconosciuta anche da un avversario tenace come Cicerone che (*pro Cael.* 24) la paragona a quella di Era, con un preciso riferimento epico (cfr. Hom. *Il.* 1,551) - **rubent:** “*sono arrossati*” - **ocelli:** “*gli occhi*”; il vezzeggiativo non è traducibile letteralmente, se non a scapito di goffaggine insulsa. Si potrebbe ricorrere all’accrescitivo, freq. in it. ad indicare affetto e luminosità di sguardo, e “*occhioni*” sarebbe contrasto efficace con il gonfiore che rimpicciolisce. Il vocabolo è comunque attestato in ambito erotico con il valore di *oculi* (cfr. Prop. 1,15,33).

Carme 5 (Vita, amore & baci)

Metro: endecasillabi faleci

*Vivamus, mea Lesbia, atque amemus
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis!
Soles occidere et redire possunt:
5 nobis cum semel occiderit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum
dein mille altera, dein secunda centum;
deinde usque altera mille, deinde centum.*

10 *Dein, cum milia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus,
aut ne quis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.*

v. 1: vivamus... amemus: “viviamo ed amiamoci”. I due congiuntivi esortativi aprono e chiudono il verso in *omeoteleuto a significare l’identificazione tra vita e amore. L’esortazione trova nel vocativo centrale il suo destinatario naturale, che deve vedere nel secondo invito la ragion d’essere del primo, in una sorta di oraziano ‘carpe diem’ *ante litteram*.

v. 2: rumores: “il borbottio, il mormorio, le voci critiche”; è la maldicenza spicciola dei *laudatores temporis acti* di ogni epoca e paese; la sfumatura precisa del vocabolo è data in Cic. *Pro lege Man.* 9 - **severiorum:** “troppo arcigni, austeri” e quindi intransigenti, per la spocchia saccente nei confronti dei giovani. *Assonanza, *allitterazione, *omeoteleuto sembrano riprodurre qui fonicamente il “brontolio”; l’aggettivo (cfr. Hor. *Ars* 174), da collegare alla stessa radice del greco *sébomai*, esprime austerità di contegno ed esclude possibilità di scherzo, per la sobrietà di atteggiamento che impone (cfr. a 27,6 detto degli astemi); analoga posizione in Cic. *De off.* 1,37 ed Hor. *Carm.* 3,8,28. Sui difetti della vecchiaia e loro confutazione cfr. Cic. *De sen.*18; il comparativo, da intendersi come assoluto, richiama il *venustiorum* su cui cfr. *supra* 3,2 e nota relativa.

v. 3: omnes unius: accostamento intenzionale con *iperbato a costituire il primo emistichio (*unius* è dattilo, per la quantità breve della “i”) - **aestimemus:** “stimiamoli, valutiamoli”; è il terzo invito, che chiude la fase iniziale, in cui la tesi del v.1, cui è contrapposta l’antitesi del v.2, viene così risolta nella sua sintesi ideale. Regolare il genitivo di stima, che qui è *assis*, “asse, soldo, quattrino”. Moneta originariamente del peso di una libbra (*aes libralis*), ai tempi di C. si era ridotta ad 1/24 del valore primitivo, indicando, anche proverbialmente (cfr. Petr. *Sat.* 77,6: *assem habeas assem valeas*) una quantità irrisoria, latinamente *vilis*, cfr. (Hor. *Sat.* 1,1,43).

v. 4: l’ineluttabilità delle considerazioni esposte in questo v. e nei due successivi prepara l’esplosione finale dei *basia* - **soles:** per *metonimia, “i giorni”, ma C. insiste (e non solo qui: cfr. 8,3) sulle note di luce e calore vitale cui il vocabolo rimanda, in una contrapposizione tra il ritorno perenne della natura e la brevità dell’esistenza umana; il sole, nella sua rassicurante periodicità, è *alius et idem* (Hor. *Carm. Sæc.* 10), sin dai primordi dell’umanità (cfr. Lucr. 5,975 sgg.). Dell’equazione sole-vita-gioia, che qui è sottintesa, aveva fatto un *leitmotiv* della sua poesia Mimnermo; “*ma quando giunge la penosa vecchiaia...non guarda più con gioia verso i raggi del sole*” (fr. 1,5 West), “*...e un attimo durano i fiori della giovinezza, quanto brilla sul mondo il sole...*” (fr. 2,7 West) - **occidere:** “tramontare” (da *ob+cado*) - **redire:** “ritornare”. Chiastica l’*assonanza dei due verbi.

v. 5: nobis: in enfatica posizione iniziale, in contrapposizione a *soles*, è dativo di agente, richieso da *est...dormienda* del v.seg. - **cum semel:** “una volta che”, dove l’avv. esprime realtà immutabile, cui il seg. *brevis* aggiunge nota di sconforto (identico avverbio in Hor. *Carm.* 1,28,15) - **occidit brevis lux:** “sarà tramontata la breve luce”, dell’esistenza. Perché non pensare a Quasimodo di “*Ed è subito sera*”? Concetto analogo in Hor. *Carm.* 4,7,13. Si noti l’efficacia della clausola monosillabica, a suggerire immediatezza ed istantaneità di evento, e poi, inesorabile, il goethiano “*keine Licht mehr*”... - L’espressione in chiusa di v. forma un *chiasmo intenzionale con l’inizio del v. prec. ed esprime con forza il concetto, affidandosi anche alla rarità della *clausola monosillabica, che prelude a sua volta -per contrasto- all’improvviso buio della *nox perpetua*, anch’essa, non casualmente, in *chiasmo con *brevis lux*.

v. 6: nox... dormienda: “un’unica, perenne notte dobbiamo dormire”; esemplare, nel v., l’accostamento di *perpetua una*, cui l’*elisione conferisce il tono di un lungo, cupo lamento, a rievocare quasi le *naeniae* delle prefiche. Stilisticamente pregevole il contrasto tra la chiusa di questo v. -un quadrisillabo: *dormienda*, con l’intento di esprimere l’immutabilità di una condizione- e quella del v. prec., condensata nel monosillabo *lux*, nella cui brevità si specchia tutta la fugacità del vivere umano. *Nox* anche in Orazio (*Carm.* 1,4,16 e 1,28,15), ma è comunque spunto ellenistico (cfr. *A.P.* 12,50). Sui pregi di una simile notte si sofferma, provocatoriamente, Socrate (Plat. *Apol.* 40 D-E), mentre sulla scia di Mimnermo (fr. 2 West), gli elegiaci accolgono anch’essi quest’invito (cfr. Tib. 1,1,69 sgg.; Prop. 2,15,23 sgg.).

v. 7: da mi: “dammi”; due secchi monosillabi, a ribadire con vigore l’*hic et nunc* di una reazione immediata. L’imperativo scatena la sequenza degli oggetti in un crescendo giustamente famoso - **basia:** il vocabolo, di probabile origine celtica, secondo alcuni (ma connesso da altri al greco βάω, “*premere*”), ha avuto fortuna, soppiantando i sinonimi *osculum* e *savium*, e confluendo nelle lingue romanze (*bacio, baiser, beso*). La distinzione fra i termini latini compare nel commento di Servio ad *Aen.* 1,260; usato per primo da C., è attestato in altri autori, da Fedro (5,7) a Giovenale (4,118). Con innegabile ripresa catulliana, l’umanista olandese Giovanni Secondo (Jan Everard) diede il titolo di *Basia* alla raccolta delle sue poesie.

Il tema del numero dei baci ricorre anche nel c. 48, uno dei componimenti del “ciclo di Giovenzio” (15, 24, 48, 81, 99), giovane amato da Catullo: “*Il miele dei tuoi occhi bacerei / infinite infinite volte e non sarei / mai sazio di baciarti Giovenzio sazio / anche se più che secche spighe spessi / fossero i baci che io mietessi*” (trad. di G. Ceronetti) -

mille... centum: cifre da considerare nel loro valore indeterminato, con chiaro intento iperbolico. La presenza di *conturbabimus* al v.11 ha fatto supporre ad alcuni studiosi che qui C., servendosi dell’*abacus*, conti effettivamente i baci, usando i *calculi*, i sassolini da incolonnare negli appositi spazi, che indicavano le unità, le decine e così via. -

deinde: si osservi l’alternanza attenta della successione, in variante con *dein*, sino al v.10, ove si conclude il *chiasmo dell’immagine. - **centum:** in *epifora voluta per tre versi consecutivi.

v. 8: altera... secunda: praticamente sinonimi.

v. 9: **usque**: “di continuo, senza interruzione”, nello stordimento della passione. - **altera mille**: forma *chiasmo con il prec. Si noti la successione ordinata dei numeri, calata in una struttura accuratamente sorvegliata, pur nella passionale effusione del sentimento.

v. 10: **cum... fecerimus**: “quando ne avremo sommate molte migliaia”. Il vb., come il prec. *æstimemus*, ha un preciso significato contabile: “fare” nel senso di “addizionare, sommare, fare un totale” ed equivale a *numerare* di 61,206. *Fecerimus* presenta la penultima sillaba lunga, irregolare, per analogia con il perfetto congiuntivo. - **multa milia**: *allitterazione ad enfatizzare l’*iperbole.

v. 11: **conturbabimus illa**: lett. “le confonderemo”, ossia “ne imbroghieremo il conto”; sinonimo di *miscere*, è vb. del linguaggio contabile, riferendosi alla falsificazione di libri e registri in caso di bancarotta, espediente che qui C. adotta per un istintivo bisogno di cautela e protezione. - **ne sciamus**: “per non saperlo”, al fine di evitare conseguenze spiacevoli, secondo una diffusa credenza popolare. Marziale riprende esplicitamente Catullo: “Non ne voglio quanti *Lesbia* pregata diede all’arguto Catullo: troppo pochi ne vuole chi può contarli” (6,34).

v. 12: **quis malus**: “un qualche malintenzionato”. Regolare l’ indefinito al posto di *aliquis*, in presenza di *ne*. - **invidere**: il vb. riassume in sé tanto il concetto di “invidiare” quanto quello di “fare il malocchio”, logica conseguenza di chi non potendo “vedere” (*in + video*) quanto avviene, perché inconcepibile secondo la morale tradizionale, passa a forme di deprecazione in cui è importante, appunto, l’azione visiva. Per il danno causato da sguardi fascinatori cfr. Verg. *Ecl.* 3,103, mentre la sua derivazione, che trova riscontro nel greco ἐπιβλέπω, è spiegata in Cic. *Tusc.* 3,9,20. La felicità può attirare il malocchio, eredità del più complesso φθόνος τῶν θεῶν della civiltà greca.

v. 13: **cum...sciat**: intenzionale ripresa di *ne sciamus* del v.11 per contrapporre, alla prudenza degli amanti, la gioia maligna di chi è riuscito a scoprire il numero. - **tantum... basiorum**: “che c’è un così gran numero di baci”. Per la costr. del neutro con il gen. cfr. *supra* 3,2 e nota rel. Da notare che il v. si chiude con un quadrisillabo (*basiorum*), che richiama sì *fecerimus* del v.10, ma soprattutto si oppone, come simbolo di esuberante gioia di vivere, al disperante *dormienda* del v.6, in un suggello finale che, in funzione protrettica, esorta ad una vita d’amore.

Carme 7 (Un universo di baci)

Metro: endecasillabi faleci.

*Quæris, quot mihi basiationes
tuæ, Lesbia, sint satis superque.
Quam magnus numerus Libyssæ harenæ
lasarpiciferis iacet Cyrenis,
5 oraclum Iovis inter æstuosi
et Batti veteris sacrum sepulcrum,
aut quam sidera multa, cum tacet nox,
furtivos hominum vident amores:
tam te basia multa basiare
10 vesano satis et super Catullo est,
quæ nec pernumerare curiosi
possint nec mala fascinare lingua*

v. 1: **quaeris**: “chiedi”; abituale in questi casi (cfr. Prop. 2,1,1 e 2,2,31 oltre che -come perentorio divieto- quello di Orazio a Leuconoe in *Carm.* 1,11,1: “Tu ne quaesieris”) - **quot**: indeclinabile, esprime meglio di *quam multa* la quantità indefinita dei baci. - **basiationes**: “baci”; propriamente è l’atto del baciare e di conseguenza il bacio stesso. Forme come questa sono variamente attestate in C. (p.es. 6,11: *argutatio inambulatioque*; 48,6: *osculatio*, che ne è simile ed è usato in presenza di *basiare* al v.2)

v. 2: **Lesbia**: vocativo, desumibile dal *quaeris* iniziale. - **sint satis superque**: con *mihi* del v.prec. vale letteralmente “mi siano sufficienti e d’avanzo”; espressione ridondante, tipica del parlato e frequente perciò nei Comici, che dà qui sfumatura iperbolica nella sua sufficienza che, cercando la sazietà, sconfinava nell’eccesso.

v. 3: **quam magnus**: è la prima delle due risposte, comparative, a *quot* del v.1; l’altra è *quam...multa* del v.7. Le *allitterazioni, l’estensione del verso e l’*enjambement suggeriscono l’infinita dello spazio. - **Libyssæ harenæ**: “della sabbia libica”, con l’attributo in variante colta, di derivazione greca (A.P. 12,145,3), in luogo del più frequente *Libycæ*; precisazione di gusto alessandrino, che prepara alla dotta allusione seguente.

v. 4: **lasarpiciferis... Cyrenis**: “si trova a Cirene ricca di silfio”, prodotto nel suo territorio. Il vb. suggerisce l’immensità della distesa; il silfio, in lat. *laser* o *lasericium*, era pianta che trovava largo impiego in cucina e medicina, apprezzata per le sue virtù al punto da provocarne l’estinzione (cfr. Theophr. *Hist. plant.* 6,3); tratto distintivo di Cirene, un po’ come la porpora per Tiro, ne è assunto a simbolo araldico in ambito militare, a ricordo della presenza italiana nella regione.

v. 5: oraclum... aestuosi: letteralmente “tra l’oracolo dell’infuocato Giove”; *anastrofe della preposizione; precisazione topografica di puro gusto alessandrino, con *oraclum* (nella sua forma originaria) *Iovis* che costituisce *chiasmo con *Batti...sepulcrum*, che è l’altro *pendant* a precisare e delimitare l’area desertica; l’attributo *aestuosi* che deve, per *enallage, riferirsi al santuario, è abituale per indicare climi assolati e torridi (cfr. 46,5 ove si allude a Nicea).

Qui C. ricorda l’oracolo di Zeus Ammone, nell’oasi di Siwah, consultato da Alessandro Magno, che vi trovò conferma della sua origine divina, sia pure grazie ad un *lapsus linguae* del sacerdote (cfr. Plut. *Alex.* 26 sgg.); ampia trattazione nelle opere di Curzio Rufo ed Arriano. Per il sincretismo con cui il dio è identificato con Giove, venerato sotto forma di ariete, cfr. Arnob. *Ad. nat.* 6,12.

v. 6: et... sepulcrum: “ed il sacro sepolcro dell’antico Batto”. Nuova definizione di Cirene, affidata qui alla tomba del suo ecista Aristeo, soprannominato Batto *propter linguae obligationem* al dire di Giustino (*ex Hist. Phil.* 13,7), ma - secondo altri- il vocabolo, esteso ai successori, era il titolo dei principi libici nella lingua locale. La tradizione vuole la città fondata nel 631 a.C., ad opera di coloni provenienti da Tiro. Era comunque il nome del padre di Callimaco (*A.P.* 7,525), che in tal modo rivendicava la propria discendenza dal mitico fondatore; ampi particolari sulla vicenda in Pind. *Pyth.* 9,5 sgg. Tutto il paesaggio è stato poi cantato, con le stesse caratteristiche, dall’Ariosto (*O.F.* 33,100).

v. 7: sidera: “le stelle”, sono abbinate alla sabbia per indicare quantità illimitata già in PLAT. *Euth.* 294 B. - **cum tacet nox:** personificazione della notte, in quanto *taceo* è opposto a *loquor*, così che *sidera* ne diventa una sorta di sguardo curioso nel buio e nel silenzio, intesi come dominio tradizionale degli amanti, perché consacrati a Venere. Cfr. Eur. *Hipp.* 106: “Nessun dio venerato di notte mi piace”, detto da Ippolito con disprezzo nei confronti di A-frodite. Eco del silenzio in un famoso frammento di Varrone Atacino (fr. 8 Morel), sull’esempio di Apollonio Rodio (3,748 sgg.).

v. 8: furtivos... amores: “osservano gli amori furtivi degli uomini”, non tanto perché illeciti, quanto per una ragione, anche fisiologica, che riteneva la luce del giorno un’inibizione all’abbandono erotico, come attestano già Mimnermo (fr. 1,3 West) con il significato di “privato, personale” ed Euripide (fr. 524 N²). C. ricorderà poi i *furtiva munuscula* con cui, in una *mira nocte*, Lesbia si presentò al primo appuntamento (68,145). Imitazione quasi letterale nell’Ariosto (*O.F.* 14,99): “dirà quante onde, quando è il mar più grosso, / bagnano i piedi al mauritano Atlante; / e per quanti occhi il ciel le furtive opre / degli amatori a mezza notte scuopre”

v. 9: tam... multa: corrispondenza perfetta a *quam...multa* del v.7 - **basia:** variante del *basiationes* iniziale; è oggi.etto interno di *basiare* (**figura ethymologica*), che ha per soggetto *te*. Alcuni considerano *te* accusativo esterno e quindi oggetto di *basiare*, ma è preferibile l’altra interpretazione, per cui *tuae* del v. 2 fornirebbe un indizio a favore. Si noti l’andamento allitterante del v.

v. 10: vesano: “folle, pazzo d’amore”, alla stregua del “furioso” dell’Ariosto, secondo il *topos che fa sentire l’amore come follia; ovvio il rinvio a Saffo (fr. 1,18 L.-P.) e ad Anacreonte (fr.5 Gentili) - **satis et super:** lo stesso va-lore del v.2, variando solo la posizione della congiunzione.

v. 11: quae: “tali che”; prop. relativa con val. consecutivo. - **pernumerare:** “contare esattamente”; nel preverbo l’idea di tempo che l’azione richiede. Per il pericolo insito nel computo, secondo la credenza popolare, cfr. *supra* 5,11 e nota relativa; eco in Mart. 12,62,12, ma è ripresa plautina (*Epid.* 632). - **curiosi:** “i curiosi, gli indiscreti”; aggettivo sostantivato, qui nell’accezione negativa del termine. Cfr. Suet. *Aug.* 27; per un uso improprio della cura, intesa come “diligenza”, ridotta qui ad intenzionale voyeurismo malevolo (cfr. Plaut. *Stich.* 208): “*curiosus nemost quin sit malevolus*”, “non c’è curioso che non sia anche maligno”.

v. 12: mala... lingua: nominativo, è l’altro soggetto dopo *curiosi*, con cui costituisce **variatio*; sott. *possit*, ricavabile del prec. ripresa intenzionale del semplice *malus* di 5,12. - **fascinare:** “né lingua maligna (possa) stregarli”, gettandovi il *fascinum*, la malia che incanta e che trova proprio nella dimensione erotica il suo terreno elettivo, con una serie di formule (*carmina devotionis*) sopravvissute anche all’avvento del Cristianesimo. Per gli effetti deleteri sul bestiame, cfr. Verg. *Ecl.* 3,103 e, soprattutto, 7,28 ove compare *mala lingua*. Sulla natura di *fascinum*, da in-tendere come il greco *bàskanon*, cfr. Gell. 16,12,4, mentre in Call. *Ait.* 17 ed *A.P.* 7,525,3 il vocabolo designa la personificazione del malocchio invidioso, incarnatosi nei Telchinii, scornati detrattori del poeta.

Carme 8 (Splendidi giorni perduti)

Metro: trimetri giambici ipponattei (o scazonti)

*Miser Catulle, desinas ineptire,
 et quod vides perisse, perditum ducas.
 Fulsero quondam candidi tibi soles,
 cum ventitabas, quo puella ducebat
 5 amata nobis, quantum amabitur nulla!
 Ibi illa multa tum iocosa fiebant,
 quae tu volebas nec puella nolebat.*

Fulsere vere tibi candidi soles.
Nunc iam illa non vult: tu quoque, inpotens, noli
 10 *nec, quæ fugit, sectare nec miser vive,*
sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale, puella. Iam Catullus obdurat
nec te requiret nec rogabit invitam.
At tu dolebis, cum rogaberis nulla:
 15 *scelestas, vae te! quæ tibi manet vita?*
quis nunc te adibit? cui videberis bella?
quem nunc amabis? cuius esse diceris?
quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura

v. 1: Miser Catulle: “povero Catullo”, con l’attributo a designare la sofferenza d’amore, secondo uno scontato *topos erotico; se Varrone (*De L.L.* 4,17) coglie nel segno, connettendo etimologicamente il voc. a *minus*, si indica con il termine un’estenuazione fisica, prodotta qui dal travaglio d’amore. Il rivolgersi a se stessi, abituale già nella poesia greca a partire da Omero, ma soprattutto da Archiloco (fr 128 W: “*Animo, animo mio sconvolto da dolori senza rimedio...*”), è frequente in C. (cfr. p.es. 46,4; 51,13; 52,1 e 4; 76,5; 79,2) soprattutto quando la tensione poetica ed emotiva si fa più forte - **desinas:** “*smetti*”, il congiuntivo rende più intimo e personale l’invito, secondo i moduli della lingua parlata. - **ineptire:** “*vaneggiare*”. Nel vb. c’è l’idea non tanto, o non solo, di “*fare o dire sciocchezze*”, quanto l’incapacità (*in-*) di prendere atto, aderendovi (*apere*), della realtà del momento, adeguandovi di conseguenza al proprio comportamento. Definizione specifica dell’*ineptus*, che anticipa pagine famose di Svevo e Pirandello, in Cic. *De or.* 2,17.

v. 2: et... ducas: “*e quel che vedi essere perduto, perduto consideralo*”, cercando di conservare così, nella traduzione il gioco etimologico dell’originale (*pereo* è, si ricordi, il passivo di *perdo*), in cui l’infinito *perisse* esprime il concetto di una fine innaturale, sia di persona che di cosa, mentre il participio *perditum* ribadisce l’idea di rovina totale, cui non c’è rimedio, se non nel prenderne atto. *Allitterazione e *assonanza concorrono ad accentuare l’elemento patetico. L’espressione è proverbiale (cfr. Plaut. *Trin.* 1026).

v. 3: Fulsero: forma di perfetto raccorciata; “*brillarono, splendettero*”, in enfatica posizione iniziale: un lampo di gioia che affiora dal ricordo - **quondam:** “*un tempo*”; l’avv. si riferisce al passato ed alla durata dell’azione; qui contribuisce con il perfetto a sottolineare un distacco che il flash-back rievoca con nostalgia. - **candidi soles:** “*giorni luminosi*”, dove la serenità è ribadita con forza dalla *metonimia (cfr. *supra* 5,3 e nota rel.); cfr. anche Prop. 2,15,1. Ma l’associazione felicità-giovinanza / luce-calore è topica già da Mimnermo, fr. 1West - **tibi:** “*per te*”, dativo di vantaggio; quasi un sospiro disperante.

v. 4: cum ventitabas: “*quando d’abitudine andavi*”; *ventitabas* è frequentativo di *venio*, ed esprime una consuetudine divenuta abituale, in una “*corrispondenza d’amorosi sensi*” resa possibile dall’amicizia di Allio (cfr. 68,67 sgg.) - **quo... ducebat:** “*dove (ti) guidava la donna*”, che assume l’iniziativa, per una perizia d’amore che il poeta asseconda nella dinamica del *servitium*, ottenendone poi la partecipazione accondiscendente (finta ritrosia? *divertissement* di matrona esperta?) nei suoi giochi d’amore, su cui *nolebat* (al v.7) riverbera un bagliore di puntigliosa ripicca.

v. 5: amata... nulla: “*amata da me quanto nessuna sarà amata*”. Da notare il repentino cambio di persona, in una totalità coinvolgente, dove un “*tibi*” sarebbe riduttivo. Il v. ricorre in variante a 37,12; *nobis* è dativo d’agente, mentre *nulla* ha il significato di “*nessun’altra*” e la posizione finale accentua tale esclusività; *amare* caratterizza lo slancio della passione (cfr. Cic. *Ad fam.* 9,14); per la differenza con *bene velle* cfr. *infra* 72,8 e nota relativa).

v. 6: Ibi: preferibile considerarlo avverbio di luogo (“*lì*”) e porlo in relazione con il prec. *quo*; in tal caso c’è *chiasmo (*cum...quo / ibi...tum*) a delineare una precisa dimensione spazio-temporale, entro la quale collocare *illa multa...iocosa* (“*quei tanti giochi d’amore*”), dove l’indeterminatezza dei preludi (*multa*) prende concreta forma nei contorni netti del dimostrativo (*illa*). Se visto invece come *pendant* di *nunc* del v.9 assume allora significato temporale, enfatizzato da *tum*, secondo un *topos della lingua parlata.

v. 7: quæ... nolebat: “*che tu volevi e la donna non rifiutava*”. Si osservi il ritorno all’uso della seconda persona, a rivendicare la priorità dell’iniziativa in una comunanza di desideri e di intenti, ora confinata sconsolatamente nel ricordo, ma a cui la doppia negazione, la *litote e l*antitesi dei verbi, conferisce il suggello dell’innegabilità.

v. 8: vere: unica variante, ma significativa, del v.3. Ripensando al passato (*quondam*), c’è ora la certezza assoluta che sono stati veramente giorni splendidi.

v. 9: Nunc: apre la seconda parte con brusco passaggio alla realtà. Da rilevare l’uso del verbo *velle*, quattro volte nell’arco di tre soli versi, che acquista una forte valenza erotica; “*Adesso lei non vuole più*”. Da notare la sequenza dei monosillabi, a scandire tutta l’amarezza del presente, disposti intorno ad *illa* (non più *puella*), quasi a rinfacciarle la volubilità capricciosa. - **tu quoque:** “*anche tu*”, con il pron. a dar forza all’espressione - **inpotens:** con sfum. concessiva (“*per quanto incapace*”), nel sign. letterale della sua componente etimologica - **noli:** “*non volere*”, integrazione dell’Aventius a colmare la lacuna del testo, è accolta da tutti gli editori; inizia la serie degli imperativi che contrastano con il *desinas* iniziale, per una parentoria di toni nel voler ribadire una fermezza cui ci si sforza di credere.

v. 10: nec... vive: “*e non seguire chi fugge e non essere infelice*”; è concetto teocriteo (cfr. 6,17; 11,75 e 31,5). Nella contrapposizione *fugio/sector* c’è precisa eco saffica (fr. 1,21 L.-P.: “*giacchè se fugge, presto inseguirà*” dove è Afrodite stessa che con il suo intervento ristabilisce l’equilibrio nella giusta reciprocità d’amore). *Vivo* è qui impiegato come sinonimo di *sum*, frequente nel parlato (cfr. 10,33), come attestano del resto i comici (cfr. Plaut. *Men.* 908), anche se la traduzione “*non vivere da infelice*” risulta comunque apprezzabile - **sectare:** imperativo negativo, formato da *ne* + imperativo invece del consueto perfetto congiuntivo. Il frequentativo è spia di un com-portamento che tende a ripetersi e contro cui occorre di conseguenza lottare.

v. 11: obstinata mente: “*con animo risoluto*”; è l’appello alla ragione, con *mens* a designare la parte più elevata dell’animo umano, per contrastare la voce del cuore (cfr. Cic. *De fin.* 5,13,36 : *princeps animi pars mens no-minatur*, concetto iterato ancora in Tusc. 4,5: *menti regnum totius animi tributum est*). L’agg. esprime una deci-sione che vorrebbe essere irrevocabile nell’opposizione del preverbo. - **perfer, obdura:** “*sopporta, sta’ saldo*”; i due imperativi sono enfaticizzati dall’*asindeto e nella loro natura di composti suggeriscono sia la resistenza nel tempo sia la durezza necessaria per conseguire quanto ci si prefigge, in una sorta di **hysteron proteron*; anche Ovidio lo ripropone, sia pure senza *asindeto (*Am.* 3,11,7; *Ars* 2,178; *Trist.* 5,11,7).

v. 12: Vale: “*Addio*”; dovrebbe essere il suggello definitivo di tutta la sequenza prec., che la spersonalizzazione successiva con l’assenza dell’abituale possessivo *mea* vorrebbe rendere evidente, anche per la ripresa dello stesso verbo (“*Catullo ormai sta saldo*”). La presenza di blocchi contrapposti e del dialogo richiama il carme 5. Tuttavia forti sono le differenze: nel carme 5, la prima persona plurale indica non tanto un colloquio reale quanto un uni-verso sentimentale ancora integro, mentre qui la seconda persona è lo specchio in cui il poeta riflette il suo dolore e in cui l’altro, Lesbia, è ancora più assente.

v. 13: nec... invitam: “*e non ti cercherà e non ti pregherà se non vuoi*.” *Polisindeto e *allitterazione indicano una volontà più dichiarata che reale. Per *rogare* usato in accezione erotica cfr. *Ov. Ars* 1,711 ed *Am.* 1,8,43

v. 14: At tu: “*Tu però*”, con passaggio brusco all’uso diretto della seconda persona, in un crescendo incalzante di affermazioni e domande. I verbi al futuro sono parole di commiato e di minaccia insieme in *climax ascendente. - **dolebis:** “*proverai dolore*”, a rinfacciare una certezza assoluta e totalizzante, che gli interrogativi seguenti in-chiodano in una dimensione senza tempo. - **cum... nulla:** “*quando non sarai pregata (da me)*”. Nel ripetere il concetto del v. prec. C. ricorre al passivo ed all’uso di *nulla* in luogo di *non*, più spontaneo e marcato.

v. 15: scelestā: “*sciagurata, disgraziata*”, con un significato desunto dalla commedia; la derivazione da *scelus* lascia intendere che l’abbandono di C. da parte di Lesbia suona quasi come un “delitto”. - **vae te:** “*guai a te*”; più regolare l’impiego del dativo con *vae*; qui è correzione del *ne te* dei codici - **quæ... vita:** “*che vita ti rimane, ti attende?*” Da notare nel v. il *poliptoto *te...tibi*, ad anticipare la lunga sequenza degli interrogativi nei versi se-guenti con *anafora e *poliptoto insieme del pronome interrogativo. Per *maneo* costruito con il dativo cfr. anche 76,5 e nota relativa.

v. 16: quis... adibit?: “*chi adesso verrà da te?*”. Il riferimento è a *ventitabas* - **cui... bella:** “*a chi sembrerai bella?*”, con il significato di cui *supra* 3,15 e nota relativa; bellezza totale ed esclusiva che solo C. poteva apprezzare e cantare (cfr. 86,5-6).

v. 17: quem... diceris?: “*chi, adesso, amerai? Di chi si dirà che tu sei (la donna)?*”. Di chi, lascia intendere, se non di Catullo? Se ne ricorderà anche Properzio, nel timore di perdere Cinzia (2,8,6).

v. 18: quem... mordebis?: “*chi bacerai? A chi morderai le labbra?*” l’uso del diminutivo, tipico del parlato, compare qui in senso affettivo, diverso dall’uso proprio di 61,213.

v. 19: At tu: rivolto a se stesso, con invito brusco a rinsavire dopo lo smemorarsi dietro i particolari in cui passato e futuro si confondevano in una sorta di tormentoso delirio. - **destinatus:** “*fermo, risoluto, deciso*” nel suo starsene lontano, perché tale è il val. del preverbo *de-*, con l’imperativo a chiudere il v., in un ultimo invito a resistere, opponendosi a qualunque diversa soluzione e condizione. Lo scazonte, con il suo ritmo franto e la frequenza delle dentali, assecondano il “ritornello” *obdurat* del v.12 e *obdura* del v.19.

Carme 11 (Estremo messaggio)

Metro: strofe saffica minore, composizione tetrastica di tre endecasillabi saffici ed un adonio.

*Furi et Aureli, comites Catulli,
sive in extremos penetrabit Indos,
litus ut longe resonante Eoa
tunditur unda,
5 sive in Hyrcanos Arabasve molles
seu Sagas sagittiferosque Parthos,
sive quæ septemgeminus colorat
æquora Nilus,*

10 *sive trans altis gradietur Alpes,
Cæsaris visens monimenta magni,
Gallicum Rhenum, horribilesque ulti-
mosque Britannos
omnia hæc, quæcumque feret voluntas
cælitum, temptare simul parati,*
15 *pauca nuntiate meæ puellæ
non bona dicta.
Cum suis vivat valeatque moechis,
quos simul complexa tenet trecentos,
nullum amans vere, sed identidem omnium*
20 *ilia rumpens;
nec meum respectet, ut ante, amorem,
qui illius culpa cecidit velut prati
ultimi flos, prætereunte postquam
tactus aratro est.*

v. 1: Furi et Aureli: vocativi, giustificano l'imperativo *nuntiate* del v.15; Furio e Aurelio sono entrambi bersaglio di Catullo nel c. 16, in cui il poeta difende con grande violenza, evidentemente da precedenti attacchi dei due, la purezza della sua vita, distinguendola dai versi che possono contenere espressioni volgari o oscene. Aurelio è insolentito nei carmi 15 e 21 e Furio è insultato nel carme 23, come rivali nell'amore di Giovenzio, fanciullo amato dal poeta. Una perfetta coppia di "aspidi velenosi", su cui riversare tutta la pesante ironia di questo *incipit* - **comites Catulli:** "compagni (possibili) di C.; disposti ad accompagnare C."; come detto *supra* costituisce l'apodosi del lungo periodo ipotetico che si conclude al v.12; il sarcasmo gioca sulla protestata amicizia e disponibilità a dimostrarla, sino ai confini del mondo, ed il ben più angusto compito che si vedono affidare da C. ai vv. 15-16. Eco in Hor. *Carm.* 2,6,1 sgg., con altro intendimento: "Verrai a Cadice con me, Settimio; / tra i Cantabri, che non appresero / il nostro giogo ancora, / tra le Sirti straniere / dove bulica sempre l'onda maura: /...Quei castelli felici e quella terra / vogliono te compagno. / Dovrai tu solo spargere il tuo pianto / sull'amico poeta fatto cenere." Anche Properzio (1,6,3) e Ovidio (*Am.* 2,16,19) riprendono in senso positivo l'espressione.

v. 2: sive... Indos: "sia che intenda spingersi fra gli Indiani ai confini del mondo". La congiunzione ha intonazione parodistica, tipica com'è dello stile sacrale. Si osservi la lunga *digressio*, con il topos ancora attuale ("in capo al mondo") dell'amicizia, intesa come dedizione assoluta; il v. spazia dall'Oriente estremo (cfr. Hor. *Ep.* 1,1,45: ...*extremos...Indos* e 1,6,6: *quid maris extremos Arabas ditantis et Indos?*) sino al Nord più lontano, ancora fresco di cronaca grazie a Cesare.

v. 3: litus ut: in *anastrofe, "dove la spiaggia". Si noti il valore di luogo (= *ubi*), attestato anche in 17,10 sul modello del greco *ina*, probabile conio neoterico. - **longe resonante:** "che distante riecheggia". Un rimbombo cupo che si ode a distanza; questa l'immagine trasmessa dall'avverbio, a suggerire immensità di spazi e di suoni; il modello è omerico: *πολύφλοισβος*, epiteto formulare del mare, che Virgilio riprende (*Georg.* 1,358), e che *Eoa* ("orientale"), per *ipallage attribuito di *unda* invece che di *litus*, conferma.

v. 4: tunditur unda: "è battuta dall'onda". Efficace effetto fonosimbolico, con l'*onomatopea enfattizzata dall'andamento allitterante del v.; il singolare. è ovviamente da intendersi come collettivo. All'impressione sonora del verbo, Orazio in un analogo contesto (*Carm.* 2,6,4) sostituisce quella visiva (*aestuatur*).

v. 5: sive... molles: "sia tra gli Ircani o gli Arabi effeminati". Da rilevare l'insistenza della sibilante che continua nel verso successivo; i primi abitavano intorno al Caspio, in una zona infestata da tigri (cfr. Verg. *Aen.* 4,367), mentre i secondi sono ricordati con un epiteto costante (cfr. Verg. *Georg.* 1,57 e Tib. 2,2,4) dovuto all'amore per il lusso, i profumi e le vesti preziose, visti come contrari alla gravitas romana, nonché per la mitezza del clima (e "Beduini languidi" traduce G. Ceronetti).

v. 6: seu... Parthos: "sia tra i Saci o i Parti armati di frecce". Si noti nel v. l'*allitterazione (*seu...sagittiferosve*) ed il *chiasmo con il v. prec. (*Arabasve molles...sagittiferosve Parthos*), impreziosito dall'iterazione del -*ve*. I primi possono identificarsi con gli Sciti (cfr. Herod. 7,64), mentre l'attributo dei secondi ne ricorda la proverbiale abilità e pericolosità (cfr. Hor. *Carm.* 2,13,17sgg: "teme il milite i dardi e il fuggir rapido / del Parto", trad. di G. Vitali). Sul finire del 55 a.C., in probabile concomitanza quindi con la stesura del carme, Crasso si portò a Brindisi, per imbarcarsi nella spedizione da cui non sarebbe più tornato, sconfitto ed ucciso dai Parti a Carre nel giugno del 53.

v. 7: quae: il relativo anticipa *æquora*. - **septemgeminus:** creazione catulliana. L'allusione è alle sette foci del Nilo, che "intorbida" (*colorat*) l'acqua del mare con il fango che trascina con sé. Virgilio riprende il voc. ad *Aen.* 6,800 mentre Ovidio (*Met.* 15,753) preferirà *septemfluis*. Sul significato dell'espressione cfr. però *infra* il riquadro.

v. 8: æquora: propriamente sono le "distese" del mare, e qui sembrano alludere alla vastità del fenomeno.

v. 9: trans... gradietur: "voglia valicare", con **tmesi*; è in *pendant* con *penetrabit* di v.2 a sottolineare la diversità geografica del viaggio, costituita qui dal valico della catena montuosa. - **altas... Alpes:** l'altezza non a simbolo di

invalicabilità (specie dopo la discesa di Annibale), ma di pericolo, specie nella stagione invernale (cfr. Verg. *Ecl.* 10,47: *Alpinas...nives...*). *Allitterazione e *iperbato arricchiscono il nesso.

v. 10: Caesaris... magni: “per vedere le imprese del grande Cesare”; *visens* ha val. finale, in luogo del più frequente futuro - **monimenta:** “le testimonianze”; ossia quanto ricorda l’operato di Cesare in Gallia, culminato con la recentissima spedizione in Britannia nell’estate-autunno del 55, dopo la riconferma per un ulteriore quinquennio del proconsolato, a seguito degli accordi di Lucca dell’anno precedente con Pompeo e Crasso. Può essere ammirazione autentica per il condottiero, a seguito della riconciliazione di cui parla Suetonio (*Caes.* 73), ma quel *magni* a fine verso non può non ricordare il soprannome di Pompeo, genero di Cesare e con lui svillaneggiato nel c. 29,25 - **magni:** allitterante e forse in *ipallage con il sostantivo.

v. 12: Gallicum... Rhenum: attraversato proprio nell’estate del 55, grazie ad un mirabile ponte (cfr. *Caes. B.G.* 4,17) per una *straftepedition* contro i Sicambri. - **horribiles:** “terribili”, da far rizzare i capelli per la paura (cfr. *horreo*), per l’aspetto spaventevole ed i costumi selvaggi di cui parla Cesare (*B.G.* 5,14); nel testo si è seguita la lez. corrente, preferendola ad *horribiles et* del Bentley e *horribile aequor* dell’Haupt, che non mutano comunque il senso dell’immagine. - **ultimosque:** variante del prec. *extremos* del v.2; lo stesso attributo a 29,4

v. 13: omnia hæc: “tutto questo”, oggetto di *temptare* del v.seg.; può anche intendersi come attributo di un sottinteso *loca*, senza sostanziale differenza. - **quaecumque:** “tutto quello che”, oggetto di *feret* (“porterà”) il cui soggetto è *voluntas*.

v. 14: caelitum: “degli dei del cielo”. Il vocabolo, usato solo al plurale, ha un’intonazione solenne, anche per la sua natura arcaica, che suona sarcastica verso i due figure - **temptare:** “tentare di raggiungere”, con l’idea del rischio e dello sforzo per affrontarlo, quasi facendosi largo con le mani. - **simul:** a rilevare concordia di intenti e sollecitudine d’amici.

v. 15: pauca: enfatico ad inizio verso, ed ironico dopo tanti luoghi lontani e pericolosi. - **meae puellae:** è e rimane sempre lei, nonostante tutto.

v. 16: non bona: “non buone”, *litote; il vocabolo è tipico del linguaggio sacrale ed impronta di solennità il messaggio.

v. 17: vivat valeatque: “viva e stia bene”. Formula di congedo, allitterante e omoteleutica cui si conferisce il tono dell’invettiva, reso evidente dal grecismo *moechis*, (“amanti”, ma propriamente “adulteri”), abituale nella commedia. Sono congiuntivi esortativi.

v. 18: quos... trecentos: “e ne tiene trecento abbracciandoli insieme”. *Quos* è oggetto sia di *complexa* che di *tenet*, a rimarcare un viluppo di corpi squallido e degradante - **simul:** presenza non casuale; alla sollecitudine solidale promessa dai due “amici” (v.14) fa riscontro l’avvilente realtà del comportamento della *puella* - **trecentos:** in *allitterazione con il predicato, è esagerazione iperbolica.

v. 19: nullum amans vere: “non amandone veramente nessuno”; asindeto con sfumatura avversativa; in posizione enfatica e contrapposto a *trecentos* in *clausola. L’avverbio richiama, in un tentativo di meticolosa rivalsa, il con-cetto espresso a 8,8; in entrambi i casi, comunque, una realtà dolorosamente vissuta e sofferta. - **identidem:** “senza tregua”, indica il ripetersi continuamente della stessa cosa (cfr. p.es. Cic. *Pro Rosc.* 30) - **omnium:** legato in *sinafia al v.seg., ne pone in risalto icasticamente il significato.

v. 20: ilia rumpens: “spezzando i fianchi”; un’inesausta, patologica libidine; anticipa altri ritratti di perversioni famose, da Messalina (*Tac. Ann.* 11,26; *Iuv.* 6,116 sgg.; 10,330 sgg.) a Teodora moglie di Giustiniano (*Proc. Anec.* 20). Ri-tratto simile quello di Corisca nel “*Pastor fido*” del Guarini (a. I, sc. III) - **amans... sed... rumpens:** in *antitesi per descrivere l’atteggiamento distruttivo della donna.

v. 21: respectet: “e non guardi”; accanto all’originario significato visuale (*re + specto*, affine a *respicio* che quindi il “voltarsi indietro”, con la speranza di essere richiamato) può coesistere quello di “aspettare, attendere”. Non c’è pertanto più amore possibile come una volta (*ut ante*). L’immagine delicata si contrappone alla crudezza precedente e con il cambio di registro chiude dolorosamente il componimento.

v. 22: illius culpa: “per colpa di lei”: ha la seconda sillaba breve, abituale in C. (cfr. *supra* 3,8). Precisazione non oziosa, iterata a 75,1, da parte di chi sa di aver amato in modo totale (c. 87), anche quando l’ingiuriava (c. 92) non facendo però sul serio (c. 104), perché gli era più gradita dell’oro (c. 107) ed avrebbe voluto vivere per sempre con lei (c. 109). - **cecidit:** “è caduto”, anticipa la similitudine del fiore; di sicura derivazione saffica (fr. 105c L.-P. “*come un giacinto che i pastori calpestarono sui monti, il fiore purpureo è caduto a terra*”), dove l’immagine in un contesto epitalamico si riferisce al passaggio dallo stato di ragazza a quello di sposa, immagine che lo stesso Catullo riprende in similare contesto a 62,39 sgg. L’archetipo della *similitudine risale ad Omero (*Il.* 8,306 sgg.: “*come nell’orto un papavero piega da un lato la testa, / grave del frutto, o delle piogge primaverili, / così da un lato s’abbandonò la testa, grave dell’elmo*”, trad. R. Calzecchi Onesti) nel descrivere la morte di un figlio di Priamo. Interessante è rilevare come la stessa immagine di distruzione venga ripresa, con varianti, ad indicare due situazioni per noi ben diverse, ma che la sensibilità antica equiparava. Si ricorderà di questi versi Virgilio (*Aen.* 9,435 sgg) per descrivere la morte del giovane Eurialo: “*così purpureo fiore, che l’aratro ha tagliato, languisce morendo, o chinano il capo i papaveri sul collo stanco, quando la pioggia li grava*”, alludendo sia ad Omero che a Saffo e Catullo. Ariosto si rifà probabilmente a Catullo e Virgilio (*O.F.* 18,153: “*come purpureo fior languendo muore che il vomere al passar tagliato lascia*”, ed ancora il Manzoni (*P.S.* cap. 34), nel descrivere la morte di Cecilia. Come si può vedere, da Virgilio in poi l’unica connotazione suggerita è quella della morte prematura - **prati:** elide l’ultima sillaba con l’inizio del v. seg. (*sinalefe).

v. 23: **ultimi**: attributo del prec. prati. Solitario ed isolato, questo fiore, come alla ricerca di una proda estrema ove sopravvivere (è lo stesso attributo di *Britannos*, quasi che *ultra* sia impossibile procedere e durare), ma raggiunto comunque dalla lama dell'aratro che, indifferente, tocca, taglia e passa oltre. - **prætereunte postquam**: un'allitterazione a scandire con l'*onomatopea l'inesorabilità dell'azione.

v. 24: **tactus aratro est**: "è stato toccato dall'aratro". Tocco lieve, ma esiziale, nella delicatezza d'insieme dell'immagine.

Colorat aequora

L'espressione viene comunemente intesa nel senso che le acque del Nilo, sfociando nel Mediterraneo, ne colorano per un certo tratto le "distese" (*aequora*), che assumono una tinta giallastra a causa del limo e dei detriti trascinati dalla corrente. Se ne discosta, nel suo commento, R. Roncali (L. Canfora-R. Roncali, *I classici nella storia della letteratura latina*, Roma-Bari 1994, p. 135), la quale considera *aequora* un semplice riferimento alle pianure allagate periodicamente dalla piena del Nilo, che le "rende scure": superfici di terra, e non distese marine, sarebbero quindi quelle che Catullo qui descrive. Afferma infatti testualmente: "non indica il Mediterraneo che cambierebbe colore per le acque limacciose del Nilo alla sua foce, ma indica le pianure dell'Egitto invase dallo scuro, limaccioso fango benefico del grande fiume sacro".

Effettivamente il verbo *coloro* ha il significato particolare di "tingere di scuro" e persino quello, molto estivo, di "abbronzare", stando al ciceroniano *cum in sole ambulem, natura fit ut colorer* (*De orat.* 2,14,60).

A sostegno di questa interpretazione, si può riportare un passo di Virgilio (*Georg.* 4,291-3) in cui significativamente si allude al Nilo che *ruens septem discurret in ora*, dove il numerale richiama esplicitamente il catulliano *septemgeminus*, e si aggiunge, con una precisa nota di colore, che *viridem Aegyptum fecundat nigra harena*, in un tipico rinvio quindi alle distese dei campi, annualmente interessati dalle provvidenziali (non si dimentichi che l'Egitto è, secondo Erodoto, 2,5, un "dono del Nilo") piene del fiume, di cui si indica pure la provenienza (v.293: *coloratis...devexus ab Indis*), che sono qui gli Etiopi orientali, secondo la suddivisione risalente già ad Omero (*Od.* 1,24), non a caso definiti *colorati*, per porre in evidenza il colore scuro della pelle, in quanto il vocabolo greco vale etimologicamente "uomini dal volto bruciato", ovviamente dal sole, abitando presso le zone del suo sorgere.

Viaggi in capo al mondo

Scriva Giovanna Garbarino (*Viaggi in capo al mondo da Catullo a Seneca*, in A. Gargano-M. Squillante-R. Beltràn (a cura di), *Il viaggio nella letteratura occidentale tra mito e simbolo*, Napoli 2005, p. 23ss.): "La disponibilità ad affrontare un lungo viaggio, e più precisamente un viaggio fino ai confini o addirittura al di là dei confini del mondo conosciuto, viene affermata in un certo numero di testi come dimostrazione inoppugnabile di un'amicizia a tutta prova.[...] Del *topos*, forse già presente nella letteratura ellenistica, la prima attestazione si trova per noi nel carme 11 di Catullo, la *renuntiatio amoris* rivolta a Furio e Aurelio". Occorre però rilevare che l'inserimento di questi due personaggi in questione nel gruppo degli amici è a dir poco problematico: lo sono, lo sono stati, non lo sono per nulla? Tutte le ipotesi hanno dignità e una ragione d'essere. Meno problematico è invece che i due siano nominati ora assieme, ora singolarmente – è quanto avveniva, del resto, per una coppia 'sicura' come quella formata da Veranio e Fabullo. Quale sia la ragione per cui i due vanno spesso insieme, però, in questo caso non è possibile dirlo. Si può solo osservare che nessuno dei due si ritrova mai citato con un terzo personaggio. L'indeterminatezza dei dati circa i due personaggi (nemmeno prosopograficamente noti) si riverbera sulle interpretazioni del carme: è da prendere sul serio o, come si è scritto più volte, la serie di iperboli iniziali mette in dubbio anche la fedeltà e la credibilità degli amici? In ogni caso, i due sono *comites*, 'compagni di viaggio', non *sodales* ('compagni di vita'), come altri amici citati nel *Liber*. L'interpretazione in chiave ironica appare la più plausibile -afferma la Garbarino-, che rinvia all'attenta analisi stilistica e linguistica, che ha permesso anche un'ottima messa a punto delle numerose e spinose questioni interpretative, con discussione della bibliografia anteriore, operata da M.P. Pieri, *Sul carme 11 di Catullo*, in *Percorsi della memoria*, I, Firenze 1998, pp. 121-132. L'argomento decisivo a suo favore sta proprio -secondo l'autrice- nell'ampiezza e nella solennità del preambolo

geografico, che si sviluppa per ben 4 strofe e il cui stile contrasta vistosamente con quello della parte seguente. L'itinerario è amplissimo: parte dall'India, ossia da quello che per gli antichi era l'Estremo Oriente (già sostenuto da Cicerone nelle *Verrine*), per poi spostarsi progressivamente verso ovest (Ircani, Sagi, Parti) e verso sud (Egitto), e salire poi, attraverso le Alpi, alle regioni nordoccidentali: Gallia, Germania e Britannia, che costituiva, nella prospettiva dei Romani, l'ultima propaggine, posta all'estremità dell'ecumene. E prosegue affermando: "I riferimenti all'attualità contemporanea, con la menzione del "grande Cesare" e delle sue spedizioni in Gallia e Britannia, hanno suggerito da tempo, a vari studiosi, che i due amici -o presunti tali- avessero proposto a Catullo di arruolarsi insieme a loro nella *cohors amicorum* di Cesare, oppure, in alternativa, di cercare un ingaggio nella imminente spedizione di Crasso contro i Parti. Il poeta, deluso dall'esperienza fatta pochi anni prima al seguito di Memmio in Bitinia e ben consapevole di analoghe delusioni in cui erano incorsi amici come Veranio e Fabullo, declinerebbe l'invito con enfasi sarcasticamente solenne, dichiarandosi disposto a servirsi di Furio e Aurelio non come *comites* per campagne militari sul fronte occidentale o su quello orientale, ma "solo per una semplice ambasciata in città", (come riporta F. **Della Corte** (a cura di) in, Catullo, *Le poesie*, Milano 1977, p.245). Aggiunge a sua volta **Pieri** (*op. cit.*, p. 129): "la periegesi ecfrastrica è costruita per evocare clima e ambienti che agli occhi dei due giovanotti -e di molti altri a quel tempo- rappresentavano l'occasione migliore per far fortuna; [...] anche senza arrivare a sostenere che Furio e Aurelio avessero realmente proposto il viaggio a Catullo, rientra nell'*ethos* del loro personaggio immaginarli correre "per tutta la città cercando qualcuno che li inserisse nella lista dei partenti, di un ingaggio", (come chiosa F. **Della Corte**, *Personaggi catulliani*, Firenze 1976, p. 180). Che quello fosse il bersaglio dell'ironia di Catullo lo dice non solo il tecnicismo *comites*, da solo certo indizio troppo labile, ma la scelta dei luoghi da visitare e l'accento a Cesare che, sotto quella forma, è un amaro atto di accusa in rapporto organico con altri attacchi al triumviro". Del resto -conclude a sua volta la Garbarino- "non si può considerare una difficoltà il fatto che siano menzionati luoghi remoti, come l'India e l'Arabia, non interessati in quegli anni da operazioni belliche, perché Catullo ha ripreso con ogni probabilità un *topos* preesistente, parodiandolo per ricavarne effetti ironici e adattandolo non solo al contesto della sua vicenda amorosa, giunta a quella che si presenta come l'ultima tappa, ma anche alle circostanze biografiche sue e dei destinatari, con un procedimento tipico della poesia "d'occasione". Anche P. **Fedeli** (a cura di), Sesto Properzio, *Il primo libro delle elegie*, Firenze 1980, p.171, commentando Properzio 1,6 cita il carme 11 di Catullo, dandone per sicuro il carattere parodistico e osserva: "evidentemente una parodia è possibile solo per un motivo già noto". Per Renata **Roncali** invece (L. Canfora-R. Roncali, *I classici nella storia della letteratura latina*, Roma-Bari 1994, p.134 ss.) "l'esordio della poesia sembra serio [...] e i due *comites* sono presentati come amici, pronti a seguirlo in ogni parte del mondo, secondo un motivo tipico dell'amicizia". Unico motivo di consenso unanime tra gli studiosi è la ripresa fattane *a posteriori* da autori come Orazio (cfr. *Epod.* 1,11-4: *...per Alpium iuga / inhospitalem et Caucasum, / vel occidentis usque ad ultimum sinum / forti sequemur pectore*; ma più ancora evidente nell'allusione catulliana l'apostrofe a Settimio in *Carm.* 2,6,1-4: *...Gades aditure mecum et / Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et / barbaras Syrtes ubi Maura sempre / aestuat unda*) e Properzio (1,6,1 ss. con il rifiuto a seguire Tullo per tutto l'Oriente, a causa del dolore che darebbe a Cinzia), confermando così la validità del *topos* in sede letteraria.

Glossario

Aferesi: fenomeno linguistico in cui si verifica la caduta di uno o più suoni iniziali di una parola, che si fonde con la precedente, in particolare se è voce del verbo *sum*; *nam certe pura est sanis magis inde voluptas* (Lucr. IV 1075), dove *pura est* si legge *purast*.

Allegoria: figura retorica con cui dietro il senso letterale di un'immagine se ne cela una più profonda e nascosta; celebre quella dell'Ade in Lucrezio (III 978-1023).

Allitterazione: figura che consiste nella successione di due o più termini con suoni o sillabe iniziali identici; *sonitu suopte* "di un suono loro proprio" (Cat. 51,10)

Anadiplosi: ripetizione di un termine o di un sintagma finale di un verso all'inizio del verso successivo; *Lesbia illa, / illa Lesbia*, "lei Lesbia, quella Lesbia" (Cat. 58, 1-2)

Anafora: figura consistente nella ripetizione di una o più parole all'inizio di un verso o in enunciati successivi; *Ille mi par esse.../ ille si fas est...*, "Quello a me pare...quello se è lecito" (Cat. 51, 1-2)

Anastrofe: figura consistente nell'inversione dell'ordine normale delle parole; *nihil est super mihi*, "non ho più" (Cat. 51,7), che equivale a *nihil superest mihi*.

Antitesi: contrapposizione di due concetti fra loro opposti; *rumoresque...omnes unius aestimemus assis*, “i brontolii...stimiamoli tutti un solo quattrino” (Cat. 5,2-3), dove l'accostamento *omnes unius* esprime con forza il concetto.

Antonomasia: indicazione indiretta di persona o cosa mediante la designazione di una caratteristica che le dia risalto; *non si Iuppiter ipse petat*, “neppure se la cercasse Giove” (Cat. 70,2), dove il dio indica il seduttore per eccellenza.

Apocope: soppressione di una o più lettere alla fine di una parola; *ille mi* (Cat. 51,1), dove *mi* sta per *mihi*.

Apò koinoû: dipendenza di un termine contemporaneamente da due elementi della frase; *primum digitum dare adpetenti*, “dare la punta del dito a lui che la cerca” (Cat. 2,3), in cui *primum digitum* dipende sia dall'infinito che dal participio.

Aprosdòketon: (gr. “ciò che è inatteso”) conclusione inaspettata, tesa a sorprendere il lettore, specie in ambito satirico ed epigrammatico; *deteriore fit ut forma muliercula ametur*, “avviene che una donnetta di bellezza non eccelsa sia amata” (Lucr. IV 1279)

Asindeto: coordinazione tra due o più elementi di una frase senza l'uso di congiunzioni; *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa, / recta est*, “Quinzia per molti è bella, per me alta, candida, slanciata” (Cat. 86, 1-2).

Assonanza: somiglianza di suono tra due parole, data dall'uguaglianza delle vocali; es. *limen / miles*.

Cacenphaton: accostamento sgradevole di due suoni; *loquacula Lampadium*, “una chiacchierona a piccolo vulcano” (Lucr. IV 1165), in cui risulta fastidiosa la sequenza identica della sillaba finale e iniziale dei vocaboli.

Cesura: pausa ritmica del verso (cfr. l'appendice metrica)

Chiasmo: disposizione incrociata di due elementi che condividono la stessa funzione grammaticale, e conseguente rottura sintattica del normale parallelismo; *flamma demanat... / tintinant aures*, “una fiamma si insinua...ronzano le orecchie” (Cat. 51, 10-11)

Clausola chiusura ritmica del verso o di una frase, legata alla sensibilità quantitativa.

Climax: (gr. “scala”) graduale e progressiva intensificazione di parole o ***sintagmi** in termini di amplificazione di un concetto. In tal caso è definito “ascendente”; in senso opposto si configura come “discendente”, definito pure **anticlimax**. Dai grammatici latini veniva chiamato *gradatio*; celebre il cesariano *veni, vidi, vici*.

Dieresi in poesia, pausa metrica del verso che non “taglia” un piede, ma ne fa coincidere la fine con quella di una parola. Chiamata “bucolica”, cade tra il quarto e quinto piede dell'esametro, (cfr. l'appendice metrica).

Elisione: fusione tra due sillabe uscenti in vocale, rispettivamente finale ed iniziale di parola. E' detta anche **sinalefe**. In caso di mancata fusione si verifica lo **iato**; *perpetua una* (Cat. 5,6) da leggere come fosse *perpetuuna*.

Enallage: cambio della funzione grammaticale di un elemento linguistico; è detto anche **ipallage**; ad esempio, nell'espressione *gemina teguntur / lumina nocte* (Cat. 51, 11-12) l'aggettivo *gemina* “duplice” è riferito a *nocte* invece che a *lumina* “occhi”.

Endiadi: espressione di un concetto unitario attraverso due termini coordinati; *pestem perniciemque*, “rovina mortale” (Cat. 76,20).

Enjambement: (fr. “scavalcamento”) artificio retorico consistente nella voluta sfasatura tra unità metrica ed unità sintattica. Definito anche, con termine arcaico, **inarcatura**; *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere*, “nessuna donna può dire di essere stata amata tanto / sinceramente” (Cat. 87,1-2).

Epanallesi: ripetizione di una o più parole in successione contigua o con un breve intervallo. Definita *geminatio* dai grammatici latini; *proluvie larga lavere umida saxa / umida saxa, super viridi stillantia musco*, “lavavano le umide rocce, / le umide rocce gocciolanti sul verde muschio” (Lucr. V 950-951).

Epifonema: chiusura del discorso in tono sentenzioso, spesso enfatico ed esclamativo; *cpnsuetudo concinnat amorem*, “l'abitudine concilia l'amore” (Lucr. IV 1283).

Epifora: ripetizione di due o più termini alla fine di verso o frase; ad esempio Cat. 5, 7-9 presenta il termine *centum* a fine verso.

Eufemismo: attenuazione di un concetto considerato troppo aspro mediante la sostituzione con un termine o una perifrasi ritenuti più adatti; il termine *melichrus*, “color del miele” (Lucr. IV 1160), allude invece al colorito troppo scuro dell'epidermide.

Figura etimologica: successione di termini tra loro collegati dall'etimologia; *anxius angor*, “angosciosa inquietudine” (Lucr. III 993), con i due vocaboli etimologicamente connessi.

Fil rouge: (fr. “filo rosso”) elemento costante all'interno delle tematiche di uno o più autori; lo stesso che il tedesco ***leitmotiv**; ad esempio il concetto di *caelum* nel proemio lucreziano.

Hapax legomenon: (gr. propriamente “*detto una sola volta*”) indica un vocabolo impiegato una sola volta dall’autore; *navigerum*, “ricco di navi” (Lucr. I 3).

Hysteron proteron: (gr. propriamente “*ultimo primo*”) figura consistente nel sovvertimento dell’ordine logico degli elementi di una frase, per porre in risalto il dato più importante; *concipitur visitque exortum lumina solis*, “è concepito e scorge, nato, la luce del sole” (Lucr. I 5), dove *visit* è anteposto a *exortum*, pur essendone la logica conseguenza.

Iperbato: separazione o inversione dell’ordine normale delle parole all’interno di una frase; *nec meum respectet, ut ante, amorem*, “e non guardi più, come prima, al mio amore” (Cat. 11,21), con *meum* volutamente separato da *amorem*.

Iperbole: esagerazione di quanto si afferma, in termini di amplificazione o riduzione, portandolo oltre i limiti della verosimiglianza, per dare incisività maggiore al discorso; *multa milia*, “molte migliaia” (Cat. 5,10)

Leitmotiv: (ted. “*motivo ricorrente*”) tema o argomento dominante che si ripete con frequenza nell’ambito letterario di un autore; cfr. *supra* la voce *fil rouge*.

Litote: espressione di un concetto mediante la negazione del suo contrario; in caso di attenuazione e sfumatura del medesimo, si configura come variante dell’***eufemismo**; *non bona dicta*, “parole amare” (Cat. 51,16).

Metafora: sostituzione di un vocabolo con un altro il cui significato presenti un rapporto di somiglianza per parziale sovrapposizione semantica; *clausum campum*, “un campo chiuso” (Cat. 68,67), ove il riferimento è a Lesbia, donna sposata e quindi meno libera nei suoi movimenti.

Metonimia: sostituzione di una parola con un’altra ad essa affine per un rapporto di contiguità o dipendenza (causa / effetto; astratto / concreto; contenente / contenuto; autore / opera); *fulsere quondam tibi candidi soles*, “brillarono un tempo per te giorni splendidi” (Cat. 8,3), dove *soles* = *dies* “giorni”.

Omeoteleuto: identità fonica nella terminazione dei vocaboli ricorrenti in punti significativi di un testo simmetricamente opposti; *vivamus...amemus*, “viviamo ed amiamo” (Cat. 5,1).

Onomatopea: parola o formazione linguistica con i cui suoni si cerca di riprodurre rumori naturali o artificiali o versi di animali; *tunditur unda*, “è battuto dall’onda” (Cat. 11,4), a riprodurre il frangersi delle onde.

Ossimoro: accostamento di due termini di significato opposto; famoso il lucreziano *casta inceste* (I 98) a proposito di Ifigenia.

Paronomasia: accostamento di parole dal suono simile, ma di significato diverso. Dai grammatici latini detta anche *adnominatio*; ad esempio il catulliano *limite... limine* (68,67-71).

Perifrasi: espressione costituita da un insieme di parole con cui sostituire un unico termine; *magnanimi Remi nepotes*, “i discendenti del magnanimo Remo” ad indicare i Romani (Cat. 58,5).

Poliptoto: ripetizione di un vocabolo, in un giro di frasi relativamente breve, variandone la funzione morfosintattica; *omnibus una omnis surripuit Veneres*, “a tutte lei sola sottrasse tutte le grazie” (Cat. 86,6).

Polisindeto: ripetizione frequente di una congiunzione tra parole costituenti una serie o tra proposizioni coordinate tra loro; *dictaque factaque sunt*, “sono state e dette e fatte” (Cat. 76,8).

Ridondanza: espressione che per definire un concetto impiega più parole del necessario; *hunc nostrum inter nos*, “questo nostro tra di noi” (Cat. 109,2).

Similitudine: figura retorica che consiste nell’accostamento di due termini sulla base di un rapporto di somiglianza; ad esempio il paragone tra Allio ed un ruscello in Catullo (68, 57 sgg.)

Sinafia: fenomeno della metrica classica per cui la sillaba finale di un verso ipermetro si fonde con la sillaba iniziale del verso seguente entrando nel suo computo; *sed identidem omnium / ilia rumpens*, “ma ugualmente di tutti spezzando i fianchi” (Cat. 11, 19-20), dove *omnium* si lega in sinalefe con *ilia* del verso seguente.

Sinalefe: lo stesso che ***elisione**.

Sineddoche: forma particolare di ***metonimia**, che consiste nell’estendere o nel restringere il significato di una parola, indicando la parte per il tutto, scambiando il singolare con il plurale, la specie con il genere e viceversa; ad esempio *tectum* “il tetto” ad indicare la casa..

Sinestesia: fusione in un’unica sfera sensoriale di elementi che appartengono a percezioni di sensi distinti; *audit / dulce ridentem*, “ascolta mentre dolcemente sorridi” (Cat. 51, 4-5).

Sintagma: gruppo di due o più elementi linguistici che in una frase costituiscono l’unità minima dotata di significato.

Tautologia: ripetizione ridondante di un concetto; *ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc...foedus*, “perché sia a noi possibile prolungare per tutta la vita questo eterno patto...” (Cat. 109, 5-6), dove *aeternum* è tautologico di *tota...vita*.

Tmesi: tecnica che consiste nella divisione di una parola in due parti, con la frapposizione di un altro termine o la ripartizione in due versi distinti; *Lesbia mi dicit semper male*, “Lesbia parla sempre male di me” (Cat. 92,1), in luogo del più corrente *maledicit*.

Topos: termine che serve ad indicare un luogo comune, come pure un concetto ripreso con frequenza per sostenere un’argomentazione, data l’efficacia persuasiva e la conseguente utilità per la comprensione del discorso; ad esempio il richiamo a Giove come amante e seduttore abituale.

Variatio: (lat. “*variazione*”) cambiamento di costruzione all’interno di una sequenza di concetti analoghi, onde evitare simmetria e *concinnitas*; as esempio *deo...divos* (Cat.51. 1-2).